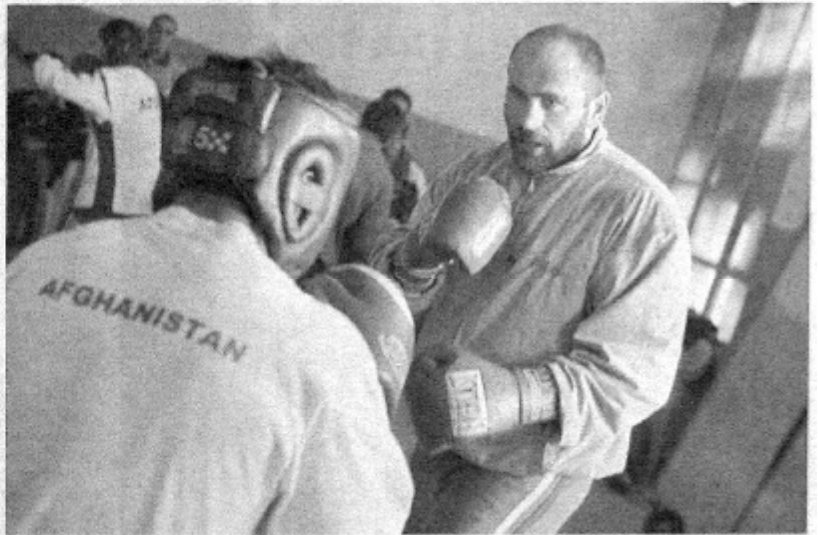


In cerca dei pugni perduti

L'unico ring a disposizione dei pugili nel centro di Kabul è quello che si trova all'aperto, nel grande stadio olimpico, detto familiarmente degli impiccati. Quel ring, ai tempi dei talebani, serviva per le esecuzioni e non si trova un atleta in tutta la città disposto a servirsene per farsi una sgambata o provare qualche colpo con uno sparring partner. Questa è l'immagine più cruda, la sensazione più vera di un paese che non riesce a trovare una sua via verso la normalità, che Paolone Vidoz, il pugile operaio di Lucinico, nei pressi di Gorizia, attuale campione europeo dei massimi, ha riportato dal suo lungo viaggio nella capitale afgana alla ricerca del pugilato perduto, semisepolto da 30 anni di guerra e di bombardamenti yankee. Dieci giorni in una città semidistrutta con tanta voglia di vivere e di riprendersi, assieme alla moglie Monica e ai rappresentanti della coala italiana «Peace waves» che hanno già aperto a Kabul una scuola di rissa, anche per fanciulle, e che adesso vogliono metter su una scuola di sport, grazie al grande cuore pacifista di Paolone, che con l'aiuto della Fondazione Primo Carnera è riuscito a portare ai mesi di quello che fu una delle più belle nazionali dilettanti della nobile art. otto scatoloni di guantoni, sacchi, puging ball, paraenti e parabelle, tutto il necessario per far sì che i sei pugili che compongono la nazionale afgana, possano allenarsi con un minimo di dignità.

«Sono andato con Monica in due palestre che si trovano nel complesso del fatiscente stadio dei talebani - racconta Vidoz - e ho trovato i pugili con solo un paio di sacchi e guantoni ricattati qua e là, probabilmente da qualche marinaio americano. Si stavano preparando per i campionati mondiali dilettanti che si svolgeranno a Pechino e sembravano un'armata Brancaleone. Se si tiene conto che eravamo alla fine del Ramadan e che loro si allenano alle quattro del pomeriggio, ancora di-

gnati e debilitati, il quadro è completo». I due allenatori presenti hanno subito riconosciuto in Vidoz il pugile sempre pronto alla battuta, il compagno che aveva consigliato i pugili «talibanizzati» nel 1998 a Karachi, durante i mondiali dilettanti, dopo che erano stati messi fuori a causa delle lunghe barbe che dovevano portare secondo i dettami del regime. Fu l'unico straniero a farlo e da quel gioco Paolone cominciò a pensare che doveva fare qualcosa per quei disgraziati. «Grazie a Peace waves, Monica, la Top ring di cui sono stato anche testimonial, il sogno si è avverato e con l'aiuto dell'esercito che ci ha portati fino a Kabul con un C-130 sono riuscito a prendere i primi contatti con quel che resta della federazione afgana di boxe». Hanno tutti una voglia incredibile di tornare sul ring, di fare esperienza, di esibirsi all'estero. «Ci sono tanti ragazzini che vorrebbero tirare di boxe - spiega Vidoz - perché pensano che possa essere il passaporto per una vita migliore e io mi sono impegnato con la federazione ad organizzare qui in Italia, tra Friu-



Paolo Vidoz in una palestra afgana. Sotto durante un allenamento sulla pista dello stadio di Kabul. Foto di Paolo Siccardi

Il viaggio di Paolo Vidoz a Kabul per portare guantoni, sacchi e speranze ai ragazzi della nazionale afgana di pugilato. «Mi piacerebbe fare qui un incontro con un pugile americano»



li Veneto e Emilia Romagna, degli incontri per questi atleti, che per il momento sono felici se riescono a finire la giornata con la pancia piena. Bisogna prima aver mangiato per poi permettersi di sognare».

L'intendimento di Paolo e di Monica, che ha girato per Kabul rigorosamente col velo, è quello di mobilitare gli alti vertici dell'esercito perché diano un contributo a quest'idea, mettendo a disposizione degli aerei militari che possano portare i pugili afgani in Italia. «Mi sono anche impegnato - continua Paolo - a fare un incontro a Kabul, magari con qualche pugile americano per far veder loro che lo sport non conosce guerre né divisioni». Durante il suo soggiorno nella capitale afgana, Vidoz ha fatto da sparring a numerosi pugili impegnati negli allenamenti per i mondiali e ha fornito loro consigli e insegnato qualcosa dei suoi fulminei colpi. «Ci hanno anche chiesto di organizzare in primavera una partita di calcio nello stadio olimpico. Abbiamo

già dei contatti con Zela e Pizuli, vediamo se qualcuno si muove - prosegue il pugile di Lucinico - anche perché bisognerebbe cominciare col rifare completamente il fondo dello stadio che adesso assomiglia più al campo di patate di mio padre che a un campo sportivo». «Abbiamo girato la città in lungo e in largo - racconta Monica - senza paura e da soli. Abbiamo visto tanti ragazzini che parlano anche cinque, sei lingue e poi uomini, uomini e ucraini. Di donne neanche l'ombra e se ne ha vista qualcuna ma rigorosamente col burqa. Solo alcune donne, forse le più emancipate o le più ricche, le ho viste camminare in centro solo con il velo, criticate duramente dagli uomini».

Ora Vidoz sta facendo la solita preparazione «campione fai da te» perché il 28 gennaio a Berlino incontrerà il tedesco di origine turca Genriz Koc per il titolo europeo. «Dopo però riprendo il discorso Kabul, non posso lasciarli abbandonati al niente».

In cerca dei pugni perduti

Il viaggio di Paolo Vidoz a Kabul per portare guantoni, sacchi e speranze ai ragazzi della nazionale afgana di pugilato. «Mi piacerebbe fare qui un incontro con un pugile americano»

MATTEO MODER

L'unico ring a disposizione dei pugili nel centro di Kabul è quello che si trova all'aperto, nel grande stadio olimpico, detto familiarmente degli impiccati. Quel ring, ai tempi dei talebani, serviva per le esecuzioni e non si trova un atleta in tutta la città disposto a servirsene per farsi una sgambata o provare qualche colpo con uno sparring partner. Questa è l'immagine più cruda, la sensazione più vera di un paese che non riesce a trovare una sua via verso la normalità, che Paolone Vidoz, il pugile operaio di Lucinico, nei pressi di Gorizia, attuale campione europeo dei massimi, ha riportato dal suo lungo viaggio nella capitale afgana alla

ricerca del pugilato perduto, semisepolto da 30 anni di guerra e di bombardamenti yankee. Dieci giorni in una città semidistrutta con tanta voglia di vivere e di riprendersi, assieme alla moglie Monica e ai rappresentanti della onlus italiana «PeaceWaves» che hanno già aperto a Kabul una scuola di musica, anche per fanciulle, e che adesso vogliono metter su una scuola di sport, grazie al grande cuore pacifista di Paolone, che con l'aiuto della Fondazione Primo Carnera è riuscito a portare ai resti di quella che fu una delle più belle nazionali dilettanti della noble art, otto scatoloni di guantoni, sacchi, pugging ball, paradenti e parabelle, tutto il necessario per far sì che i sei pugili che compongono la nazionale afgana, possano allenarsi con un minimo di dignità.

«Sono andato con Monica in due palestre che si trovano nel complesso del famigerato stadio dei talebani - racconta Vidoz - e ho trovato i pugili con solo un paio di sacchi e guantoni raccattati qua e là, probabilmente da qualche marine americano. Si stavano preparando per i campionati mondiali dilettanti che si svolgeranno a Pechino e sembravano un'armata Brancaleone. Se si tiene conto che eravamo alla fine del Ramadam e che loro si allenavano alle quattro del pomeriggio, ancora digiuni e debilitati, il quadro è completo». I due allenatori presenti hanno subito riconosciuto in Vidoz il pugile sempre pronto alla battuta, il compagno che aveva consolato i pugili «talebanizzati» nel 1998 a Karachi, durante i mondiali dilettanti, dopo che erano stati messi fuori a causa delle lunghe barbe che dovevano portare secondo i dettami del regime. Fu l'unico straniero a farlo e da quel giorno Paolone cominciò a pensare che doveva fare qualcosa per quei disgraziati. «Grazie a PeaceWaves, Monica, la Top ring, di cui sono stato anche testimonial, il sogno si è avverato e con l'aiuto dell'esercito che ci ha portati fino a Kabul con un C-130 sono riuscito a prendere i primi contatti con quel che resta della federazione afgana di boxe». Hanno tutti una voglia incredibile di tornare sul ring, di fare esperienza, di esibirsi all'estero. «Ci sono tanti ragazzini che vorrebbero tirare di boxe - spiega Vidoz - perché pensano che possa essere il passaporto per una vita migliore e io mi sono impegnato con la federazione ad organizzare qui in Italia, tra Friuli, Veneto e Emilia Romagna, degli incontri per questi atleti, che per il momento sono felici se riescono a finire la giornata con la pancia piena. Bisogna prima aver mangiato per poi permettersi di sognare».

L'intendimento di Paolo e di Monica, che ha girato per Kabul rigorosamente col velo, è quello di mobilitare gli alti vertici dell'esercito perché diano un contributo a quest'idea, mettendo a disposizione degli aerei militari che possano portare i pugili afgani in Italia. «Mi sono anche impegnato - continua Paolo - a fare un incontro a Kabul, magari con qualche pugile americano per far veder loro che lo sport non conosce guerre né divisioni». Durante il suo soggiorno nella capitale afgana, Vidoz ha fatto da sparring a numerosi pugili impegnati negli allenamenti per i mondiali e ha fornito loro consigli e insegnato qualcuno dei suoi fulminanti colpi. «Ci hanno anche chiesto di organizzare in primavera una partita di calcio nello stadio olimpico. Abbiamo già dei contatti con Zola e Pizzul, vediamo se qualcuno si muove - prosegue il pugile di Lucinico - anche perché bisognerebbe cominciare col rifare completamente il fondo dello stadio che adesso assomiglia più al campo di patate di mio padre che a un campo sportivo». «Abbiamo girato la città in lungo e in largo - racconta Monica - senza paura e da soli. Abbiamo visto tanti ragazzini che parlano anche cinque, sei lingue e poi uomini, uomini e uomini. Di donne neanche l'ombra e se ne ho vista qualcuna era rigorosamente col burqa. Solo alcune donne, forse le più emancipate o le più ricche, le ho viste camminare in centro solo con il velo, criticate duramente dagli uomini».

Ora Vidoz sta facendo la solita preparazione «campione fai da te» perché il 28 gennaio a Berlino incontrerà il tedesco di origine turca Gengiz Koc per il titolo europeo. «Dopo però riprendo il discorso Kabul, non posso lasciarli abbandonati al niente».